

### III. GLI ARCHIVI E L'ARCHIVISTICA NEI SECOLI XVI-XVIII.

1. CRONISTI E STUDIOSI. — Nelle nostre indagini storiche troviamo che già, da secoli, si ricercano o si copiano gli atti dei pubblici archivi per scopi meramente legali. Gl'interessi materiali immediati premono su quella civiltà, che, in fatto di cultura, si perde nelle elucubrazioni della scolastica o nell'imitazione, in rozzo latino, dei discorsi storici sino ad essa pervenuti.

Gli eventi politici e le trasformazioni, che si susseguono, attraggono, però, quelle menti; che tentano di tramandarne il ricordo. Abbondano i cronisti, e, se noi possiamo menar vanto di una pleiade di essi, nella quale eccellono Ugo Falcando (+ dopo il 1189), il Caffaro (+ 1166) e i suoi continuatori, Riccardo Malaspina, fra Salimbene da Parma (+ dopo il 1290), Martino da Canale (+ dopo il 1275), Dino Compagni, i Villani, Albertino Mussato, ec., ec.; la Francia può gloriarsi, fra gli altri, di Gregorio di Tours, Fredegario, Flodoardo, archivista di Reims, Ugo di Fleury, Rigord, Giovanni Froissart, ec., ec., mentre l'Inghilterra rammenta con onore Guglielmo di Malmesbury, Simeone di Durham, Benedetto di Peterborough (scrive 1169-1192), Diceto (1173-1202), Giraldus cambrensis, Hoveden (1192-1201), Roggero di Wendover (— 1235), Matteo Paris (1235-1259), ec., ec.; la Germania, Widukind, monaco di Corvey, Lamperto di Hersfeld, Frutolf di Bamberga, Adamo di Brema (1069), Walram di Naunburg, Ottone di Frisinga, Martino di Troppavia, Mattia di Neuenburg, Enrico di Diessenhofen, ec. ec.; la Spagna, i cronisti della Coleccion de cronicas de los reyes de Castilla, pubblicata dalla Real Academia de la historia di Madrid, ec. ec.

Nella massima parte quegli scrittori affermano, non documentano le cose che espongono. Tuttavia, la frequenza del maneggio di atti, a tutela di diritti patrimoniali, richiama qualche volta l'attenzione di alcuni di loro sopra i documenti: e Benedetto di Peterborough, l'Hoveden, il Diceto, Adamo di Brema, ec. sono fra i primi ad inserire qualche atto di Stato nelle loro istorie. Sono casi sporadici, però. Lo studio degli archivi ha ancora tutt'altro indirizzo.

Ma quando il Petrarca e il Boccaccio, a cavaliere della civiltà, che decade e di quella che si presenta, spinti dall'amore sempre più intenso dell'antichità, che li porta a ricercarne, a trascriverne, a imitarne i codici, vogliono recisamente uscire dai grovigli della scolastica, dai sofismi della teologia e della giurisprudenza per rivivere una vita spirituale più veramente degna dell'antichità, quando gli umanisti, ossia cultori delle *humanae litterae*, a stuolo li seguono; di quei documenti, di quelle epistole, ch'essi stessi vergano, comincia a risaltare

il merito, non più legale soltanto, ma altresì letterario; comincia a spandersene la fama e ad apprezzarsene la citazione, la riproduzione. Allora, contemporanei o successori di quei grandi, dettano esemplarmente il loro carteggio i dettatori del Comune di Firenze, Chello Baldovini (in ufficio dal 1295 al 1335), Ventura Monachi (1340-1348), Niccolò Monachi (1348-1375), Colucci Salutati (1375-1406), che mirabilmente trattano la lingua latina, e nel volgare dettano testi, dei quali noi ammiriamo ancora la freschezza, la precisione, la spigliatezza. Ma nell' un campo e nell' altro non fanno più del Petrarca e del Boccaccio, e continuano la letteratura toscana, che non può dirsi ancora italiana. Sotto la spinta dell' umanesimo, invece, quella letteratura diventa nazionale; e nel secolo seguente non v' ha piccola terra, che non voglia avere a capo della propria cancelleria, letterato che ne verghi in forma elegante il carteggio, che ne detti la storia; non v' ha cittadino danaroso, che non si atteggi a mecenate dei letterati e degli artisti, ripetendo il detto di Giovanni Rucellai: « La fortuna non tanto « mi ha concesso grazia nel guadagnare, ma ancora nello spendere « bene, che non è minor virtù, che il guadagnare... E credo che « mi abbi fatto più onore l' averli ben spesi, ch' averli guadagnati, e « più contentamento nel mio animo » (1).

Firenze affida, allora, la sua cancelleria a Leonardo Bruni (1410-1444), di cui la storia fu ritenuta cosa divina e degna di essere conservata in archivio; a Carlo Marsuppini (1444-1453), a Poggio Bracciolini (1453-1458), a Benedetto Accolti (1458-1464), a Bartolommeo Scala (1464-1497), a Marcello Virgilio Adriani (1496-1521); chiama nella sua seconda Cancelleria Niccolò Machiavelli, ec., il fior fiore del Rinascimento; Siena elegge, nel 1457, per suo cancelliere e storiografo Agostino Dati; e, dopo di lui, Niccolò Borghesi, ec.

Sono tutti preposti all' ufficio, dal quale dipende l' archivio: quindi potrebbe concludersi che la consultazione dei documenti fosse un fatto tutto interno dell' ufficio; se, invece, non soccorressero altre opere comparse in Italia e all' estero, che dimostrino come gli studiosi non appartenessero unicamente agli uffici stessi, ma vi accedessero appositamente per avervi comunicazione degli atti, in essi conservati. Così Bernardino Corio, per citarne qualcuno, arricchisce la propria *Historia di Milano* di copie integrali di atti; tratti da quell' archivio; così, Filippo di Commynes, e tanti altri.

Per opera, pertanto, degli umanisti si diffonde lo studio delle fonti

---

(1) In BIAGI GUIDO, *Vita italiana del Rinascimento*. (Milano, Treves), I, p. 123.

storiche; e forse migliorano anche le conoscenze paleografiche, che, nel sec. XV, formavano a Napoli la fama di Carluccio Bissia; nel XVI, del cassinese don Bonifacio Miroballo, e del notaio Ferrante Di Rosa. Accanto a questi paleografi compariscono negli archivi napoletani gli eruditi, cui sono dovuti innumerevoli *Notamenti* o *Note*, vale a dire spogli di archivio, preceduti, però, sempre dagli storici: da Scipione Ammirato, cioè, e dal Terminio (Angelo di Costanzo). Vediamo, dunque, tracce evidenti della frequenza in archivio nei notamenti manoscritti dell'Afeltro, nelle *Variarum rerum* del teatino Bolvito, nei notamenti e nelle istorie di Cesare Pagano, nella *Historia della città e regno di Napoli* del Summonte <sup>(1)</sup>. Nel registro di presenza degli studiosi frequentatori dell'archivio del Comune di Siena, primo esempio che rimanga del genere, leggiamo descritti i documenti consultativi dagli storici di quella città, Orlando Malavolti, dal 1578-79 al 1594, e Giugurta Tommasi, dal 1591 al 1602 <sup>(2)</sup>.

Fra gli stranieri, che vennero a compulsare gli atti degli archivi della penisola in quel secolo, tiene un posto distinto Girolamo Zurita (1512-1580), autore dei celebrati *Annali della corona di Aragona*. Nominato dalle Cortes, nel 1548, cronista del regno d'Aragona, egli deliberò di non scrivere notizia alcuna nella sua opera se non l'avesse, prima, verificata coi propri occhi: *llevando por resolucion firme no escrivir sino lo que viesse*. In conseguenza prese a percorrere gli Stati della Corona spagnuola; e, tra gli altri, venne in Sicilia, munito di real cedola, in data 28 ottobre 1550, al vicerè dell'isola, Juan de Vega, perchè gli fosse largo d'assistenza, e vi raccolse numerosi codici, dopo di lui passati alla biblioteca dell'Escoriale <sup>(3)</sup>.

Quasi come scambio di studioso potrebbe considerarsi l'esplorazione degli archivi aragonesi compiuta dal dott. Antonino Amico, cronista del regno di Sicilia; il quale ottenne, con cedola reale del 21 marzo 1624, l'ordine al vicerè d'Aragona, d. Fernando Borja, di facilitarli l'accesso di quegli archivi *para continuar una historia que tiene començada*.

Il Zurita fu l'unico dei regi storiografi, che potesse vantarsi di aver studiato nell'archivio di Simancas. Uno dei di lui successori nella carica di cronista del regno d'Aragona, e di lui editore, d. Diego

(1) CAPASSO BARTOLOMMEO, *Gli archivi ec.*, cit., pp. 44-48.

(2) LISINI ALESSANDRO, *I documenti consultati dagli storici Malavolti e Tommasi per scrivere la storia di Siena*, nella *Miscellanea storica senese*, IV, 1896, pp. 24-29.

(3) CARINI ISIDORO, *op. cit.*, pp. 397-407, e 286 e ss.

Giuseppe Dormer, sebben munito di ordini sovrani, dovette sostare, dal novembre 1681 al giugno 1682, alla porta di quel castello senza potervi mettere il piede pel malvolere dell'archivista. La stessa sorte capitò a tutti gli studiosi sino al Gachard, nel 1844, quando nuovo soffio di libertà e modernità s'impossessò degli archivi spagnuoli e permise che concedessero i tesori nascosti nel loro seno al progresso della scienza.

2. FILIPPO II. — Il divieto di accedere a quell'archivio era rigorosissimo; ma aveva le proprie ragioni, che giustificano in parte la severità di colui che lo promulgò, vale a dire Filippo II di Spagna: cui il padre aveva tramandato, come abbiamo detto, l'amore per gli archivi.

Carlo V, appena salito al trono, aveva assistito alle distruzioni di atti, compiute durante l'insurrezione dei *comuneros* o ultimi difensori delle libertà castigliane; e, se, dopo la vittoria di Villalar del 23 aprile 1521, dovette ad altre cure volgere la mente, ristabilita che fu la quiete in Spagna, pensò subito, nel 1531, a raccogliere le carte scampate alla dispersione e alla rovina, ed, esempio poi seguito attraverso i secoli, ottenne dal papa un breve di scomunica contro i detentori di quegli atti. Procedendo nella sua politica, egli con real cedola del 19 febbraio 1543 scelse il castello di Simancas, come sede dell'archivio generale di Castiglia: *archivo de la corona de Castilla*, e ne affidò l'organizzazione al figlio, Filippo (1). Dal 1544 sino all'ultimo giorno della sua vita, questo principe, pur in mezzo alle cure spaventevoli dell'immenso suo regno, non cessò dal provvedere al concentramento delle scritture di Stato, sparse da per tutto nel vasto territorio, a Siviglia, a Valladolid, a Medina del Campo, a Burgos, a Granata, in Galizia, vale a dire, oltre i confini dell'antica Castiglia, e del grande istituto, che ne risultò, costituì il vero archivio della Monarchia Spagnuola, perchè come scrive il Cabrera suo storiografo, considerava « la importancia de que son papeles, y como quien por medio » dellos meneaba el mundo desde su real asiento ». E per completare quest'opera grandiosa, da per tutto portò gli occhi suoi, negli uffici e presso i privati, e, segnatamente, presso gli eredi dei grandi dignitari del Regno, i quali, anche colà, come qui e come sempre, avevano trattenuto presso di sé gli atti di Stato, da loro trattati, nè si acconciavano a restituirli. L'azione sua di rivendicazione, giustifi-

(1) CARINI, cit.; HEINS WALTER, *Das spanische Generalarchiv in Simancas*, nell' *Archivalische Zeitschrift*, XXXVI, 1926, pp. 31 e ss.